

STORIE

La storia di Antonia Yasmina Filali, che, per i migranti, costruisce ponti tra la Puglia e il Marocco

~

MEMBER EXCLUSIVE 

Antonia Yasmina Filali è cresciuta tra due culture e ha fatto dell'incontro la sua vocazione. Dalla Fondation Orient-Occident alle donne migranti, dall'arte all'ospitalità, il suo lavoro parte dalla convinzione che «nessuno dovrebbe essere costretto a rinunciare alle proprie radici per sentirsi a casa»

DI FRANCESCA PIANA

6 SETTEMBRE 2026



Antonia Yasmina e Fouad Giacomo Filali

«**S**ono figlia di padre marocchino e di madre italo-francese e, fin da bambina, ho vissuto tra due mondi, due culture e due modi di guardare la realtà. Per molto tempo ho avuto la sensazione che queste due parti della mia identità non dialogassero davvero tra loro, poi ho iniziato un percorso di riconciliazione».

La storia di **Antonia Yasmina Filali**, che vive tra Lecce, Parigi e la costa di Larache a sud di Tangeri, è sicuramente fuori dall'ordinario e per raccontarla bisogna andare un po' indietro, da un vero «c'era una volta». Tutto prende il via da una decisione di sua nonna, Antonia Fiermonte, una pittrice e violinista pugliese che negli anni Trenta si innamorò dello scultore francese René Letourneur e a soli 17 anni si trasferì con lui a Parigi. Arrivata lì, dopo anni cede alla passione per il suo amico fraterno e compagno d'arte **Jacques Zwobada**, scultore a sua volta e violoncellista che le scrisse mille lettere d'amore oggi conservate nel Fiermonte Museum a Lecce.

Intanto il tempo passa e la figlia di Antonia, Anne, si innamora del figlio del giudice del Diritto coranico di Fés, un ragazzo musulmano e marocchino, cosa che - questione non banale per i tempi - non destò nessuna remora nella madre Antonia, che per approvare il matrimonio andò fino a Fés a conoscere la famiglia di lui. Antonia Fiermonte morì a metà del Novecento, ma quel filo che lei aveva iniziato a tessere l'hanno poi preso in mano i figli di Anne, Antonia Yasmina e Fouad Giacomo Filali, che hanno dato vita a un progetto ambizioso nella convinzione che la diversità di ogni patrimonio culturale sia una ricchezza da valorizzare e da condividere e che il dialogo tra i popoli sia la premessa di una vera cultura della pace.

Ed è così che una trentina di anni fa Antonia Yasmina Filali diede vita, a Rabat, in Marocco, alla *Fondation Orient-Occident*, che accoglie rifugiati in fuga dalle guerre, migranti e giovani marocchini di comunità povere, li aiuta a ripartire e a ricominciare a vivere. Tra i suoi progetti, oltre alla Fondazione, anche un museo, una collezione di dimore d'arte aperte all'ospitalità tra Lecce e Parigi e un eco-retreat in Marocco legato a un progetto di sviluppo comunitario.

Intervista ad Antonia Yasmina Filali

Come è nata la vostra Fondazione Orient-Occident e con quale intento?

«La *Fondation Orient-Occident* è nata dal mio percorso personale, dalla necessità di trasformare un'esperienza intima in un progetto collettivo. Sono figlia di padre marocchino e di madre italo-francese e, fin da bambina, ho vissuto tra due mondi, due culture e due modi di guardare la realtà. Per molto tempo ho avuto la sensazione che queste due parti della mia identità non dialogassero davvero tra loro. Ho iniziato un percorso di riconciliazione. Nel mio libro autobiografico *Les Passagers de l'oubli* racconto questo percorso attraverso due figure simboliche: Antonia e Yasmina. Antonia rappresenta la parte di me cresciuta alla luce dell'Occidente, mentre Yasmina è rimasta a lungo nell'ombra, silenziosa. A un certo punto, però, la sua voce si è fatta sentire con forza, chiedendo giustizia, riconoscimento e un equilibrio autentico tra queste due identità. È stato allora che ho compreso che non dovevo scegliere tra Oriente e Occidente, ma creare un ponte capace di unirli. Da questa consapevolezza è nata la *Fondation Orient-Occident*, con una filosofia semplice ma profonda: costruire spazi di incontro, dialogo e conoscenza reciproca, perché la cultura è uno degli strumenti più potenti per superare pregiudizi e incomprensioni. Tra i progetti nati 32 anni fa a Rabat e Casablanca c'erano le biblioteche aperte anche di sera: luoghi vivi, accessibili e inclusivi, pensati come punti di riferimento per chi studia, legge, si confronta o semplicemente cerca uno spazio in cui sentirsi accolto. Credo che una biblioteca non sia soltanto un luogo dove si custodiscono libri, ma un presidio di libertà, di crescita e di cittadinanza. La Fondazione porta avanti questa stessa visione: creare occasioni in cui le differenze non siano vissute come una barriera, ma come una ricchezza. Per me, Oriente e Occidente non sono due poli opposti, bensì due parti della stessa storia che possono convivere, ascoltarsi e arricchirsi reciprocamente».

Di cosa si occupa la Fondazione e dove è presente?

«La *Fondation Orient-Occident* opera principalmente in Marocco e in diversi Paesi africani, con una visione che mette al centro la dignità della persona e lo sviluppo sostenibile delle comunità. Le nostre missioni principali sono due. La prima è lo sviluppo comunitario nelle aree rurali, dove lavoriamo per creare opportunità concrete per i giovani: realizziamo centri di prossimità dedicati alla formazione, all'orientamento e all'inserimento nel mondo del lavoro, affinché i ragazzi possano costruire il proprio futuro senza essere costretti ad abbandonare la loro terra. Crediamo che offrire istruzione, competenze e prospettive significhi rafforzare l'intera comunità. La seconda riguarda il tema delle migrazioni, affrontato attraverso la tutela dei diritti umani e il contrasto alla tratta di esseri umani e alle nuove forme di schiavitù. Lavoriamo per prevenire lo sfruttamento, proteggere le persone più vulnerabili e promuovere percorsi di inclusione e autonomia. Per questo impegno la Fondazione è stata riconosciuta dal *World Economic Forum* tra le organizzazioni africane più attive nella difesa dei diritti umani e nella lotta contro la tratta di esseri umani e la moderna schiavitù. È un riconoscimento che considero soprattutto uno stimolo a continuare, perché dietro ogni progetto ci sono persone, storie e vite che meritano di essere ascoltate e difese. Siamo nelle città più importanti del Marocco, in Puglia, a New York e per ottobre prossimo nel campo di rifugiati alla frontiera tra Mali e Mauritania».

Che approccio ha la Fondazione rispetto alla migrazione e in che modo è innovativo?

«Il nostro approccio parte da un principio fondamentale: prima ancora di essere migranti, le persone sono esseri umani con una storia, una dignità e

dei diritti. Per questo abbiamo scelto di affiancare agli interventi sociali un forte lavoro di ascolto e di cura. Abbiamo creato un servizio di accoglienza e di sostegno psicologico dedicato alle vittime di guerre, violenze, tratta di esseri umani e altre forme di sfruttamento. Molte delle persone che incontriamo portano ferite invisibili e senza un percorso di ricostruzione emotiva e psicologica è difficile immaginare una vera inclusione. Ma il nostro lavoro non si limita all'assistenza. Da diciassette anni organizziamo *Rabat Africa*, un festival che è diventato un punto di riferimento per la promozione dell'inclusione e del dialogo interculturale e ha cambiato la percezione dei marocchini nei confronti degli africani del sud facendo sfilare le donne dell'Africa sub-sahariana nei loro bellissimi abiti. Attraverso la cultura, la musica, il dibattito e l'arte abbiamo voluto raccontare una narrazione diversa della migrazione: non come un problema da gestire, ma come una risorsa capace di arricchire le nostre società. Credo profondamente che l'interculturalità sia uno dei valori più importanti delle società contemporanee. Non significa soltanto convivere, ma imparare gli uni dagli altri, riconoscere il valore delle differenze e trasformarle in una forza comune. È il modo più efficace per contrastare il razzismo, la polarizzazione e la paura dell'altro, costruendo comunità più aperte, più giuste e più forti».

Quale ruolo giocano la cultura e l'arte come strumenti di dialogo tra i popoli?

«Per me la cultura e l'arte non sono semplicemente strumenti di dialogo: sono il luogo in cui un essere umano riconosce sé stesso e può incontrare davvero l'altro. Mi piace lavorare sul tema dell'identità, perché credo che rappresenti la base della verticalità di una persona, ciò che le permette di stare in piedi con consapevolezza e dignità. La valorizzazione di una persona passa innanzitutto attraverso il riconoscimento della sua cultura. Quando qualcuno sente che la propria storia, la propria lingua, le proprie tradizioni e la propria memoria sono rispettate, si sente parte di una comunità e ritrova fiducia in sé stesso. È da questa sicurezza che nasce la possibilità di aprirsi

agli altri, senza paura di perdere la propria identità. L'arte ha una forza straordinaria perché riesce a creare ponti dove la politica o le ideologie spesso costruiscono muri. Attraverso la musica, la letteratura, il teatro o le arti visive possiamo raccontarci, emozionarci e riconoscere ciò che ci accomuna, pur nelle nostre differenze. Credo che una società moderna non debba chiedere alle persone di rinunciare alla propria identità per integrarsi. Al contrario, dovrebbe valorizzare ogni patrimonio culturale come parte di una memoria collettiva più ampia. Solo così la diversità diventa una ricchezza condivisa e il dialogo tra i popoli può trasformarsi in una vera cultura della pace».

Quali progetti della Fondazione sono rivolti in particolare alle donne?

«Le donne sono spesso le vittime più vulnerabili delle rotte migratorie. Abbiamo lavorato nei campi di transito alla frontiera tra il Marocco e la Spagna insieme a *Médecins du Monde*, incontrando donne che avevano vissuto esperienze di una violenza inimmaginabile. Durante il viaggio migratorio, molte di loro pagano un tributo terribile: subiscono violenze sessuali ripetute, tratta, sfruttamento e profonde ferite psicologiche. Per questo abbiamo ritenuto fondamentale affiancare all'assistenza materiale un percorso di ascolto e di sostegno psicologico. Credo che la ricostruzione di una persona inizi proprio dal recupero della sua dignità e della sua capacità di ritrovare fiducia in sé stessa e negli altri. Ma il nostro impegno non si ferma all'emergenza. Vogliamo creare opportunità di autonomia e di incontro. Per questo, in Puglia, abbiamo dato vita all'*Atelier Migrants du Monde*, un laboratorio in cui donne italiane e donne migranti lavorano insieme alla creazione di capi d'abbigliamento. Non è soltanto un progetto di formazione o di inserimento lavorativo: è uno spazio di relazione, dove le competenze, le tradizioni artigianali e le storie personali si intrecciano. Quando donne provenienti da culture diverse creano insieme qualcosa di bello, nasce molto più di un abito: nasce una comunità. È questo il senso del nostro lavoro, trasformare la fragilità in forza, l'incontro in opportunità e la diversità in una ricchezza condivisa».

A proposito di donne, quanto ha contato per lo sviluppo del progetto la sua storia familiare e l'eredità di sua nonna Antonia Fiermonte?

«Credo che la Fondazione sia nata, in fondo, molto prima della sua costituzione ufficiale. È nata dall'incontro tra due mondi che sembravano lontanissimi e che, invece, hanno saputo riconoscersi. E, sì, certo penso spesso a mia nonna, Antonia Fiermonte: una donna libera, indipendente, profondamente fedele alle proprie passioni e al proprio desiderio di vivere senza paura. E penso al padre di mio padre, appartenente a una delle famiglie della città di Fés, la più tradizionale del Marocco. Erano due universi apparentemente inconciliabili. Nel 1955, quando i loro figli decisero di sposarsi, quell'incontro avrebbe potuto essere segnato dalla diffidenza. Invece fu un momento di grande rispetto, di delicatezza e perfino di gioia. Ognuno accolse l'altro senza rinunciare alla propria identità. È un ricordo familiare che mi accompagna da sempre e che ha profondamente influenzato il mio modo di guardare il mondo. Forse è proprio lì che affonda le radici la filosofia della Fondazione: nella convinzione che l'incontro tra culture diverse non debba generare paura, ma curiosità, ascolto e arricchimento reciproco. Ho sempre pensato che, in quegli anni, l'accettazione dell'altro fosse in qualche modo più spontanea, meno condizionata dalle polarizzazioni che oggi sembrano dominare il dibattito pubblico. L'eredità di mia nonna non è soltanto quella di una donna straordinaria, ma di una persona che mi ha insegnato che la libertà e il rispetto possono convivere con le proprie radici. È questo il messaggio che cerco di trasmettere ogni giorno attraverso il lavoro della Fondazione».

Lei e suo fratello Fouad Giacomo Filali avete voluto dedicare a sua nonna, una donna molto speciale, un museo a Lecce. Perché?

«Il *Fiermonte Museum* è innanzitutto un atto d'amore e di memoria. Mio fratello Fouad Giacomo e io abbiamo voluto riportare nostra nonna nella sua terra, a Lecce, e restituirle il posto che merita nella storia culturale e artistica del Novecento. Il museo racconta una vicenda umana straordinaria, ambientata negli anni della Seconda guerra mondiale: una storia di amore, di amicizia e di arte, in cui due uomini, legati da un profondo rapporto umano, condividono la stessa musa e fonte di ispirazione. Antonia Fiermonte, che con la sua personalità libera e il suo straordinario carisma, ha ispirato opere, passioni e percorsi creativi, diventando il punto d'incontro di destini diversi. La scultura, in particolare, è stata uno dei linguaggi attraverso cui questa storia si è espressa. Per noi, però, il museo ha anche un significato molto personale. È il modo che abbiamo trovato per colmare un'assenza. Non abbiamo mai conosciuto nostra nonna: è scomparsa prematuramente, a soli quarantadue anni. Attraverso il museo abbiamo cercato di ricostruire la sua voce, la sua presenza e la sua eredità, trasformando un vuoto familiare in un luogo di memoria condivisa».

Parallelamente all'impegno nel sociale, Antonia Yasmina ha fondato insieme al fratello, Fouad Giacomo Filali, **La Fiermontina Family Collection**, un progetto di dimore di lusso che lavora in partenariato con la Fondazione. Per i fratelli Filali l'ospitalità non è solo un progetto alberghiero, ma uno strumento per valorizzare il territorio e creare un impatto positivo sulle comunità locali secondo un modello che definiscono di *circular hospitality*, un turismo capace di restituire al territorio più di quanto riceve. La Fiermontina Family Collection riunisce i boutique hotel che si trovano a Lecce, **La Fiermontina Luxury Home**, **La Fiermontina Palazzo Bozzi Corsi** e il **Fiermonte Museum** (anche hotel), a Parigi **La Fiermontina Vendôme** in place Vendôme e in Marocco **La Fiermontina Ocean**, curatissimi e ricchi di opere d'arte.

Spettacolare sulla costa di Larache, nel nord-ovest del Marocco, l'eco-retreat diffuso **La Fiermontina Ocean** immerso nel *Parco Naturale Regionale Dune di Khmiss Sahel* offre al viaggiatore una full immersion nel villaggio tradizionale di Dchier con esperienze di condivisione nelle case degli abitanti. I villaggi rurali del primo entroterra rientrano in un progetto di sviluppo comunitario e sostenibile che punta a valorizzare la cultura locale e rendere le comunità protagoniste attive del loro sviluppo. Per farlo viene adottato il *Poverty Spotlight*, metodologia sviluppata dalla Fundación Paraguaya che coinvolge direttamente le famiglie nell'individuare i propri bisogni, le priorità e gli obiettivi di crescita, trasformandole da beneficiarie degli interventi a protagoniste del cambiamento. L'hotel diventa così il motore di un ecosistema che sostiene le filiere locali, i produttori e gli

artigiani e genera un turismo responsabile i cui benefici rimangono sul territorio. Il progetto sta salvando questi luoghi e aiutando gli abitanti di villaggi isolati e dimenticati a uscire dalla povertà formandoli ai mestieri dell'ospitalità e del turismo. In particolare i giovani, che trovano opportunità per costruire il proprio futuro senza essere costretti a emigrare, e le donne che vengono sostenute attraverso un progetto di imprenditoria sociale femminile nel processo di alfabetizzazione e nel raggiungimento dell'autonomia economica. Visitatori e turisti vengono accolti in un ambiente autentico e familiare dove colazioni e pranzi sono preparati nelle case in pietra del villaggio con prodotti del territorio, si sperimentano laboratori di pane tradizionale *khobz*, rituali legati alla produzione dell'olio d'oliva e di benessere, esperienze immersive di trekking guidati tra paesaggi incontaminati. Condividere competenze, prendersi cura delle risorse naturali, preservare il patrimonio culturale e costruire indipendenza economica senza perdere il legame con la propria identità rafforza l'autonomia economica e sociale delle donne e migliora la qualità della vita delle loro famiglie e della comunità.

Da visitare

A Lecce il Fiermonte Museum

Dedicato ad Antonia Fiermonte, ideato e fortemente voluto dai nipoti Antonia Yasmina e Fouad Giacomo Filali con il desiderio di “riportare” la nonna a casa ripercorrendo il suo viaggio a ritroso, è un bellissimo contenitore delle opere degli scultori René Letourneur e Jacques Zwobada oltre che degli acquerelli della stessa Antonia Fiermonte. Non è solo un museo, ma anche una “casa” da abitare, con quattro suites dedicate ad altrettante arti che offrono a chi vi soggiorna l’esperienza di visitare il Museo in solitaria, anche di notte.

Alle porte di Parigi, a Fontenay-aux-Roses le case d’artista di Letourneur e Zwobada

Gli ospiti dei boutique hotel La Fiermontina Family Collection possono prenotare una visita privata delle due case d’artista di Letourneur e Zwobada (dove la figlia di Antonia Fiermonte, Anne, abita tuttora) e del giardino ricolmo di opere d’arte en plein air.

A Mentana il mausoleo

Nel cimitero di Mentana, alle porte di Roma, si visita il mausoleo che lo scultore Jacques Zwobada dedicò ad Antonia, morta all’improvviso durante una vacanza a Roma. Dopo la morte di Antonia, i due artisti ex-amici si riconciliarono e René Letourneur accudì Jacques Zwobada quando si ammalò.